

Culture



Castelfranco, l'omaggio degli Uffizi al «Monument man» Convegno e mostra con le opere di De Chirico

Le Gallerie degli Uffizi hanno ricordato Giorgio Castelfranco, «Monument man» che ha difeso il patrimonio artistico dalla minaccia nazista ai tempi dell'occupazione, quando era direttore delle collezioni di Palazzo Pitti, ma anche vittima delle leggi razziali e mecenate di De Chirico. Con una giornata e la mostra,

visitabile fino al 26 febbraio nella Sala del Camino, curata da Claudio Di Benedetto, sul rapporto fra Castelfranco e l'arte contemporanea e, in particolare, Giorgio De Chirico. Di cui troviamo in prestito da Casa Siviero le opere «Alexandros», «Ritratto di Elide» e «Ritratto di Matilde Forti», moglie di Castelfranco. (E.S.)

L'altra Firenze Viaggio all'Istituto Geografico Militare, baricentro della cartografia
Due le grandi sfide: rideterminare i confini italiani e studiare il Paese che si apre in due

Qui si misura il mondo

di **Daniela Cavini**

Come si fa a misurare il mondo? Grazie alla più artistica delle scienze, alla più scientifica delle arti: la cartografia, che ci racconta chi siamo, cosa c'è intorno a noi. In che relazione ci poniamo col territorio che ci circonda. Già gli uomini preistorici si facevano queste domande, solcando scene di caccia sulle pareti delle grotte. Oggi in Italia c'è uno scrigno deputato a raccogliere la storia di come è stato illustrato il globo; un luogo in cui le diverse mappe della superficie terrestre continuano ad evolversi, passando dai goniometri al Global Positioning System (Gps). È l'Istituto Geografico Militare, organo cartografico dello Stato Italiano, distaccato da Torino a Firenze insieme alla capitale nel 1865, e da allora mai più mosso: unico ente rimasto decentrato nel processo di costituzione e crescita di uno stato unitario. Non trasferito a Roma forse perché nessun'altra città come Firenze poteva realizzare la stessa sintesi fra sperimentazione scientifica e arte grafica. Nessuna poteva vantare quella ricchezza di ricerche astronomiche, quei grandi laboratori rinascimentali di disegno, che riuscirono a fare della patria adottiva di Galileo il baricentro della cartografia italiana. Allora come oggi.

Nei locali di via Battisti — un tempo Convento dei Serviti, poi serraglio di leoni e infine scuderie granducali — c'è innanzitutto la Storia. A cominciare da quella dei Romani, che avevano un impero da mappare e pochi ma ingegnosi mezzi per farlo. E che cosparsero il mondo di pietre miliari. Nei corridoi del Museo degli Strumenti sfilano una serie di congegni ideati dagli avi per rispondere all'eterna domanda: dove ci troviamo, esattamente? Ecco la riproduzione di una «tabula peutingeriana» (dal nome del primo divulgatore, Konrad



Noi siamo su una specie di zattera di gomma che si adatta a ciò che sta sotto, al mantello della terra

Peutinger), 24 metri di pergamena arrotolata, che funzionari, consoli o prefetti si mettevano sotto il braccio prima di incamminarsi sulla Flaminia o l'Aurelia. Una vera carta topologica basata su rilievi militari, in grado di guidare qualsiasi spedizione lungo stazioni di sosta, fiumi o città posizionate sulle vie basolate dell'impero. Che per frazionare i centri abitati aveva importato dai Greci la groma, attrezzo di legno capace di definire il castrum tracciando cardo e decumano sul terreno; o l'odometro, per misurare la distanza percorsa grazie ai giri di una ruota... Un patrimonio storico-cartografico

immenso, quello di via Battisti: oltre 120.000 i volumi nella Biblioteca dell'Istituto, comprensivi di Atlanti rarissimi, pubblicazioni di Galileo, una copia delle *Rime* del Petrarca, addirittura un originale del *Theatrum Orbis terrarum* di Abraham Ortelius. Oltre 400 gli antichi strumenti conservati nel Museo: telescopi e compassi, cannocchiali e cerchi goniometrici. Che ci parlano di come nel tempo si sia rappresentata la superficie terrestre, guardando prima le stelle, poi il mondo.

«La prima carta d'Italia è del 1470 — spiega Stefano Tagliaferri, funzionario cartografico



Riproduzione di una Tabula Peutingeriana



La biblioteca dell'Istituto Geografico Militare



L'Istituto Geografico Militare si trova in via Cesare Battisti 10 a Firenze e si può visitare gratuitamente (d'obbligo la prenotazione, info: 055.2732229 - 055.2732271)

all'Igm — ma la prima 'grafia' corretta del pianeta si ha nel 1700: precedentemente, il mondo è in gran parte solo immaginato». La differenza la fanno i punti geodetici: quei capisaldi posti su campanili, cime dei monti, confluenze dei fiumi cui sono attribuite le coordinate essenziali per mappare il territorio. «In modo diretto, cioè grazie a topografi che andavano in campagna portando sulla schiena strumenti come l'apparato di Bessel — continua Tagliaferri — si riusciva a calcolare con precisione distanze fino a 3 chilometri: ma i tratti più ampi erano desunti per processo trigonometrico, cioè misurando angoli e derivandone i lati. Per secoli, abbiamo individuato angoli e dedotto grandi distanze». La vera rivoluzione arriva con la fotografia aerea: nasce la fotogrammetria, ovvero l'analisi di foto per la realizzazione di mappe. Grazie alle competenze artigianali interne all'Igm, già nel primo dopoguerra l'istituto diventa leader mondiale nella costruzione di strumenti capaci di restituire graficamente le immagini riprese dall'alto. «Abbiamo in mostra gli stereo

cartografi di Ermenegildo Santoni — prosegue Tagliaferri — strumenti unici per l'epoca, in grado di realizzare carte in scala dei terreni fotografati».

Raffigurare la terra, illustrare il territorio: cambiano i tempi, le sfide dell'Istituto si adeguano. Con lo scioglimento delle nevi perenni, per esempio, i confini italiani — le cui linee sono affidate alla manutenzione dell'Igm — si stanno spostando. Le nostre frontiere sono infatti stabilite da trattati internazionali fondati sull'implicita inamovibilità dei ghiacciai: ma la scomparsa delle creste, fa oggi emergere rocce non più in asse dal punto di vista planimetrico. Ed ecco sorgere — insieme ai nuovi picchi — la contesa con l'Austria relativa i resti millenari della mummia di Otzi; o quella con la Francia per le competenze sul Monte Bianco. In pratica, l'Istituto sta oggi lavorando ad una ri-determinazione dei confini, che dovrà poi essere tradotta in nuovi accordi internazionali.

Ma se i cambiamenti climatici possono incidere sulla cartografia, quelli tecnologici sembrano addirittura stravolgerla. Nell'era dei Gps, che senso hanno le carte topografiche? «Ogni anno riceviamo i dati satellitari di molte stazioni permanenti, alcune di proprietà dell'Istituto, altre no — spiega Tagliaferri — E un'elaborazione continua, tesa a determinare le nuove coordinate dei punti geodetici: questo perché noi non siamo fermi, bensì navighiamo su una specie di zattera di gomma, la nostra zolla tettonica, che si adatta a ciò che sta sotto, al mantello della terra». E questa elaborazione a dirci che ci spostiamo ogni anno di circa 3,3 cm verso i Balcani. E che la velocità del versante Adriatico è superiore di 2,8 mm a quella del Tirreno, in una sorta di movimento a forbice corrispondente alle zone dei più recenti terremoti, le Marche, l'Umbria. Sono i satelliti a dirlo, e l'Igm a ricalcolarlo: l'Italia in effetti si sta «aprendo» in due. Il lavoro di chi misura il mondo forse è appena cominciato.

9. Continua. Le precedenti puntate: 23/3, 12/4, 6/5, 14/6, 14/9, 30/10, 20/11, 17/12/2016

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è aria di Berlino alla Galleria Poggiali Con Duncan la collettiva di artisti per il progetto che indaga arte, fede e ragione

Non sappiamo quanto Zhivago Duncan, artista americano, di madre siriana e padre danese, sia cosciente del cambio di rotta che la sua mostra consacra alla Galleria Poggiali di Firenze. Aiutato da una squadra di 18 artisti per lo più berlinesi e affiliati alla corrente della neoavanguardia, ha tascato il coraggio della famiglia Poggiali, di recente da sola alla guida della galleria in via della Scala (con dependence in via Benedetta) e ben decisa a rompere i vecchi schemi a favore di mostre coraggiose, inevitabilmente difficili. È sua la regia della mostra *Faith & Fathom*, con cinquanta opere, tra di-

pinti, disegni, fotografie e sculture, che interpretano l'eterno dilemma dell'arte, cioè se questa è concepita nel buio della fede o al sole della ragione, ovvero nel caos o nell'ordine.

Le opere, in parte realizzate appositamente per l'esposizione fiorentina, si aggirano negli spazi tra l'irragionevole e il razionale e parlano di sogni e allucinazioni. Ogni artista è stato chiamato ad interpretare liberamente il tema *Faith & Fathom*, portandosi dietro le spalle quel monumentale progetto Ngorongoro, ideato per Berlino da Duncan con Christian Achenbach, Jonas Bur-

Info

● Si intitola «Faith & Fathom» il progetto di Zhivago Duncan per la Galleria Poggiali di via della Scala 35/a

● Una collettiva di 18 artisti aperta fino al 19 marzo

gert, Andreas Golder, John Isaacs e David Nicholson (presenti anche per la collettiva fiorentina). Un giro in galleria basta per capire che l'arte per Zhivago Duncan è un viaggio spirituale, un percorso in cui gli artisti con le loro opere traghettano i visitatori dai territori della fede a quelli della ragione. Dice: «L'uomo ha sempre trovato l'ispirazione per l'arte nelle oscure profondità della fede e oggi questa discesa è più di una metafora perché per trovare l'arte dobbiamo scavare nel nostro inconscio, attraverso ricordi, sogni, strofe di canzoni, poesie e intime credenze. In mezzo a que-

sti frammenti creativi troviamo a poco a poco anche l'ordine e la coerenza e, lentamente, traduciamo tutto questo in un'opera d'arte concreta».

Ed ecco la sua opera, *Six degrees of separation*. Duncan ha preso il treno, simbolo americano di prosperità, libertà e industria, e lo ha spogliato del suo significato. Le carrozze del treno sono intrappolate in una teca dove girano in cerchio come in un loop, tutte nella stessa direzione, riflettendo l'infinita noia ipnotica della quotidianità. L'oscurità è invece la cifra di Tim Noble e Sue Webster, autori di *Tiny But Tough* e *The Itch*. Sono



Una delle sale della mostra alla Galleria Poggiali di Firenze (foto: Cambi/Sestini)

«pitture cieche» dove gli artisti si ritraggono a vicenda bendati, si muovono a tentoni intorno alle tele lavorando sulla loro memoria. E poi ancora le pitture floreali di Achenbach, dove l'artista combina l'energia brillante della pop art con una struttura sobria. I fiori vibrano di colore anche se stanno appassendo. Fino al 19 marzo.

Loredana Ficcichia

© RIPRODUZIONE RISERVATA